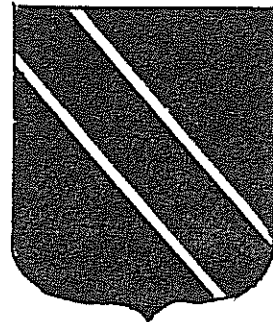


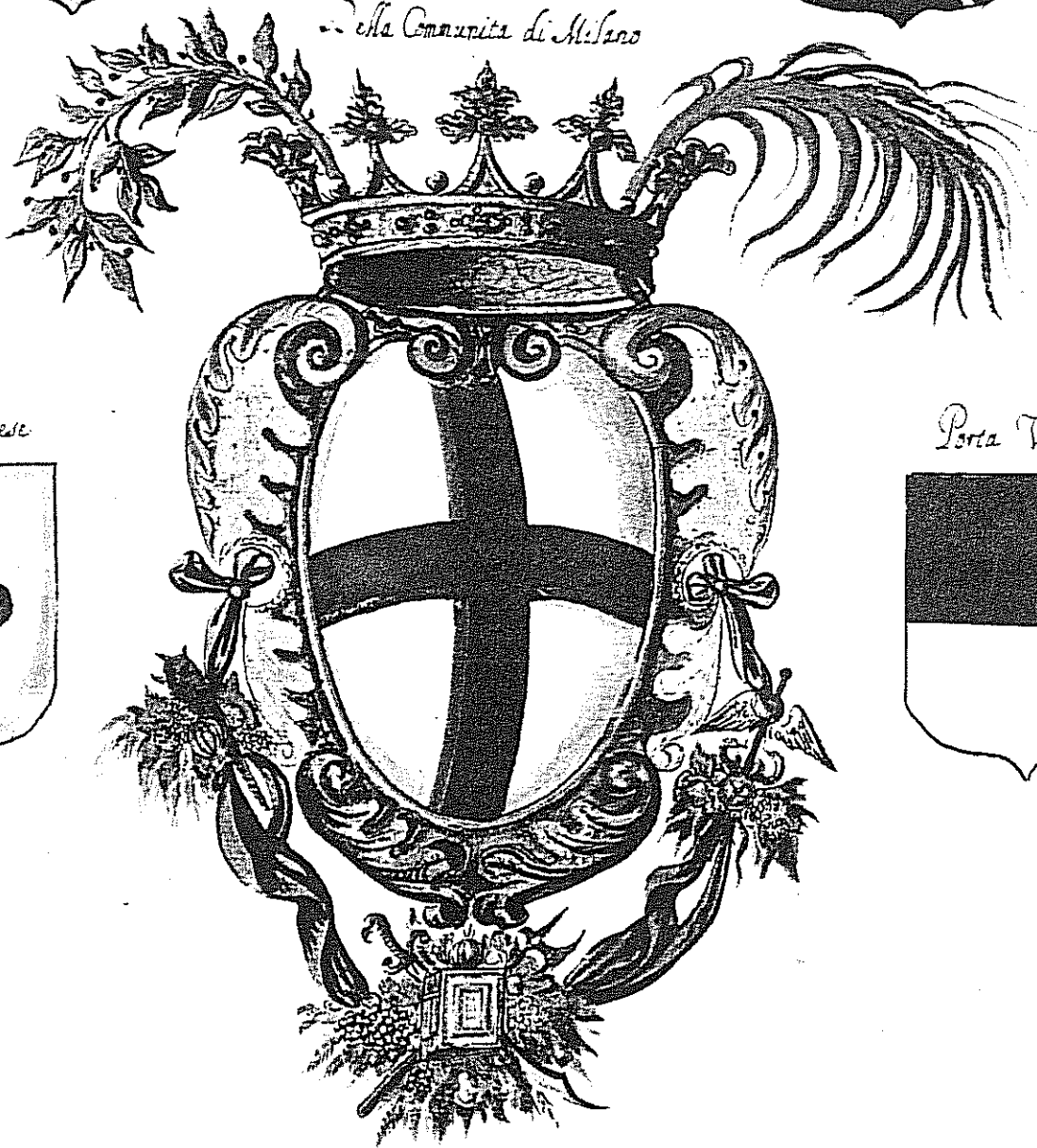
Porta Orientale



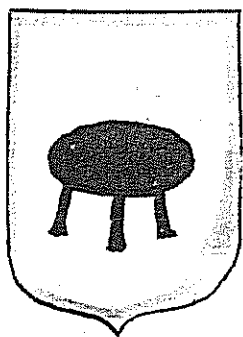
Porta Romana



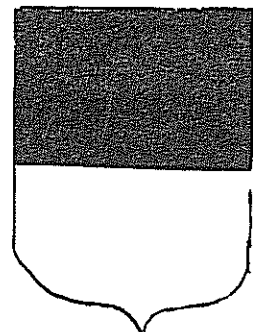
Della Comunità di Milano



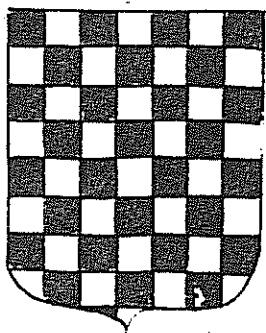
Porta Ticinese



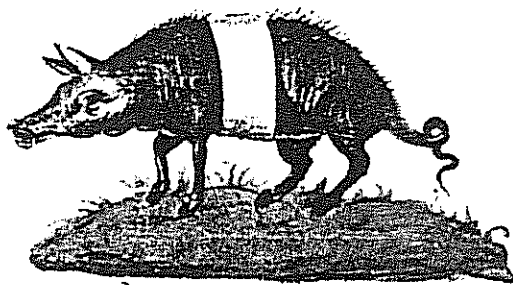
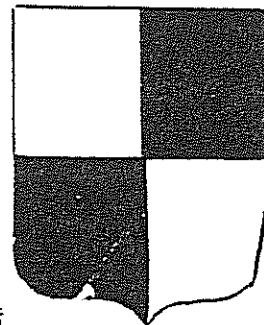
Porta Vercellina



Porta Comasina



Porta Nuova



Porta Mediolana

Questa è una storia; ma una storia vera e vissuta da uomini come noi, da uomini che vissero otto secoli or sono.

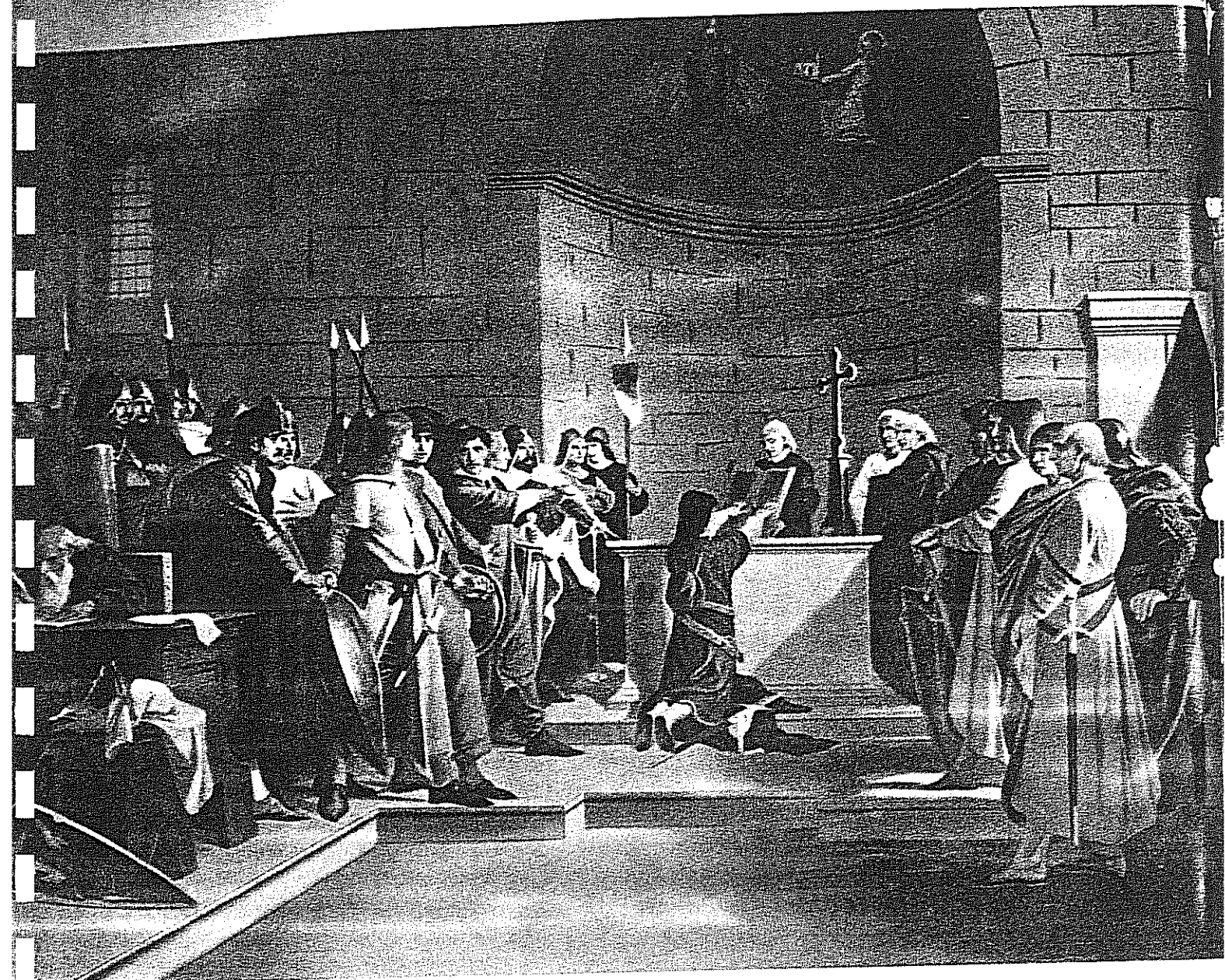
C'era una volta, e c'è ancora, una città che non muore, che non vuole morire, che non si piega sotto le percosse più violente, perché vuol resistere e vivere contando solo e sempre sulla volontà e sulla capacità dei suoi concittadini giovani ed anziani; una città che non aspetta aiuti da altri, perché i suoi abitanti sanno rimboccarsi le maniche e lavorare con entusiasmo e con fede. Questa città è Milano, la Milano del XII secolo, come quella del secolo XIX o del XX: la nostra Milano.

Proprio otto secoli or sono, nel 1167, dopo essere stata distrutta nel 1162 dall'imperatore Federico I di Svevia il Barbarossa, la città vide rientrare entro le crollate mura i Milanesi, i quali, scortati dagli alleati della Lega Lombarda, ricominciarono subito, senza perdersi in inutili chiacchiere, l'opera concreta di ricostruzione. I Milanesi infatti preferiscono i fatti alle parole e guardano con poca fiducia coloro che invece di « fare », parlano.

Ma, esattamente come nelle vecchie storie, per rendersi conto di ciò che avvenne in quel 1167, bisogna fare un passo indietro. Bisogna dunque vedere che cosa era successo, perché Milano era stata distrutta e perché mai l'imperatore lottasse contro le città lombarde e perché tanto si accanisse contro la nostra. Oggi non è più il tempo di pensare ad un imperatore, il Barbarossa, « cattivo » e ai comuni italiani « buoni »; oggi ci rendiamo conto che v'erano di mezzo questioni di potenza, di autorità, di redditi economici, che si facevano sentire da una parte e dall'altra e sappiamo che ciascuna delle due parti si batteva per ciò in cui credeva e che riteneva fundamentalmente valido e giustificato. Quello che poi è certo, è che non v'era allora un contrasto di nazioni e di popoli, quali si possono vedere oggi: parlare di Tedeschi e di Italiani sarebbe per lo meno antistorico, anche se non si può negare che una certa visione del mondo fosse germanica e si trovasse in contrasto con quella sviluppata nella nostra terra.

Più di una volta si troveranno qui citati i nomi di Sire Raul, di Ottone di Frisinga, di Ragevino, di Acerbo Morena: sono costoro i cronisti che nei loro scritti ci tramandarono la memoria di quei lontani avvenimenti, ai quali essi avevano assistito. Sire Raul era milanese, Ottone di Frisinga e Ragevino tedeschi e facevano parte della corte imperiale, Acerbo Morena lodigiano; in tal modo le voci e le notizie che ci giungono da quel secolo lontano vengono dalle diverse parti e ci portano l'eco di impressioni di uomini diversi, con diverse posizioni durante quella lotta.

Una prima domanda si pone subito: che cosa erano dunque questi comuni ai quali dobbiamo continuamente fare riferimento? Non bisogna certamente pensare al comune delle nostre città, quale lo vediamo noi oggi, coi suoi uffici, le sue mille attività; bisogna invece pensare quasi a delle città-stato, a tante piccole repubbliche, gelose della loro autonomia, che avevano spesso a capo, alle origini, gli esponenti di quelle grandi famiglie dalle quali il vescovo aveva



Sopra:
Il giuramento di Pontida.

Nella pagina
accanto:
La Dieta di Roncaglia
(1154)
nel racconto
di Ottone di Frisinga
(Biblioteca di Helmstedt,
Codex Guelferbytanus).
Foto Fondazione Treccani
degli Alfieri.

sue documentū possit ostendant. Alia tūc ex antiq̄ consuetudine
manasse tūc iusticia. ut p̄ncipe natiā unūcūq̄ debent ^{MACARE}
ant dignitates. magistrat^{us}. ac ad ipsi^{us} iurū scđm̄ sēta legū
iurisq; p̄torū iudiciū unūcūq̄ tētari. Tāta et q̄q; iudiciū n̄
d̄m̄ iuris dictionē ut ex oib; que t̄a p̄duce solet usui necē
sari excepta iux bub^{us} seminib; ad excolendā t̄a ydoneis
de ceteris q̄ntū necesse fuit multa p̄fuit ad regios usui suppe
ditare equū arbitrent. Igit̄ rege ap̄ Roncalias p̄ q̄nq; ut
autum dies sedente & ex p̄ncipiū ac de unūcūq; pene ciuitati
bus. Nilū seu maiorū conuentu curiā celebrante diuisa hinc
inde diuisis ex querimonis emiserē negotia. Int̄ que Giville
helm^{us} marchio de monte ferrato uir nobil^{is} & magn^{us} q̄ pene
solus ex italie baronib; ciuitatū effugere potuit impiū siml^{is}
& Astensis ep̄c. q̄ uē itq; sup̄ Astensiu. at̄ idē marchio sup̄
oppidanoy iure & questionē facientes insolentia. Neque enī
multū ad p̄ncipis tūp̄bi titulū. respectu alioy ipsi^{us} gestoy so
tū facē arbitramur si de castellis rupib; oppidis uillisq; magni
que ab ingressu suo n̄ solū militari ordine. s; & Arinigeroy
tumultuationis allūtu subūsa sunt dicerem^{us} ad maiora festi
nantes. Aderant & cumanoꝝ seu & Lavdensiū & uiles de antio
niū siue ductina misera lacrimabile sup̄ mediolanensiu sup̄
bia facientes querimonia p̄sentib; duob; & sub; eidē ciuita
tis. Ob̄to d̄ orto. & Guhardo mag^{no}. p̄ncip̄s q̄ his de causis sup̄no
res italie partes aditur^{us} p̄ mediolanensiu fines t̄nsire uolēs
iudicib; aliis tā in ducet futōs & de ydoneis tabnaculoꝝ

Guerrieri milanesi a piedi
e a cavallo
con il
Carroccio
trascinato dai buoi,
si preparano allo scontro
col Barbarossa
(Battaglia di Legnano,
29 maggio 1176).
Da un disegno
di Marco Cremosano
in « Galleria d'imprese arme
ed insegne »
(Archivio di Stato, Milano).

Tomamones suo, cioè bianche espalle, Steas el Brusgo,
ure del Carroccio
Bruga quattro, a iro Brusgi tre, se Quore alla Bruga
e, et l'elicate suo de Traversi con loro per dar Tempo,
ure steura. A steur auton circubono anco a nobla
na Campanone, quale era chiamata la Nisa.

